

Nota sul lessico del Darsa

Frano Čale
Facoltà di Lettere, Zagreb

Prendendo lo spunto dai suoi studi precedenti sul commediografo croato Marin Držić (Marino Darsa, 1508–1567), in particolare su una sua concezione specifica del linguaggio, polivalente, allusiva, atta ad adempire un'ambigua funzione espressiva, l'autore propone un'indagine più attenta delle velate implicazioni filosofiche di certe parole, di provenienza umanistica, con connotazioni che ne cambiano a volte anche il senso fondamentale.

L'opera varia in versi e in prosa di Marino Darsa¹ (Marin Držić, 1508–1567) offre un campo stimolante di indagini etimologiche e semantiche, particolarmente per quanto riguarda i vocaboli di provenienza romanza nelle commedie, che riproducono la lingua quotidiana con i suoi strati diversi. Ricca di latinismi, di italianismi, di elementi alloglotti, ma articolata spesso in modo da riflettere il linguaggio ambiguo dell'autore, questa lingua obbliga ad una più attenta valutazione etimologica di singole parole.

Anche Vojmir Vinja ha studiato nelle sue note etimologiche e semantiche alcune parole del Darsa che non avevano avuto una spiegazione sufficiente o esatta negli studi sulla lingua dell'autore o nel grande dizionario dell'Accademia². Oltre all'interessante chiarificazione etimologica della parola *dundo* – importante anche per capire il titolo del capolavoro darsiano *Dundo Maroje* – è da notare l'interpretazione semantica delle parole *bule* e *bulin*, alla quale il Vinja arriva ricorrendo ad un contesto concreto della stessa commedia e concludendo che l'espressione «izrizikati bule i bulin», cioè spendere tutte le bocce (nel giuoco delle bocce i cui requisiti sono appunto *bule* e *bulin*), significa «spendere tutto il proprio». Si tratta evidentemente di uno dei tanti proverbi del Darsa presi dalla lingua parlata, cioè di una metafora, e solo in quanto tale di senso duplice, non comparabile a quelli che citeremo in seguito.

1. Cfr. Marin Držić, *Djela*, a cura di Frano Čale, Zagreb, 1979, a soprattutto lo studio introduttivo, commenti, glossari e bibliografia.

2. Vojmir Vinja, *Neke etimološkičke i semantičke bilješke*, in *Zbornik radova* della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Zagabria, Zagreb, 1955, pp. 141-152.

Milan Rešetar³ non aveva comunque risolto il problema del significato delle due parole, fedele sempre rigorosamente al testo come a qualsiasi altro documento linguistico, prescindendo dalla sua struttura teatrale e letteraria, con enunciazioni metaforiche, con linguaggi allusivi e ambigui e soprattutto con componenti filosofiche. Ora appunto tali caratteristiche possono essere talvolta, come cercheremo di illustrare, decisive per la spiegazione di singole parole, e non solo delle voci di origine romanza, anche al semplice livello denotativo.

Di conseguenza, ad uno studioso esperto come il Rešetar sono sfuggite alcune sviste, dovute in parte alla scrittura non abbastanza chiara del manoscritto da lui redatto per l'edizione critica delle opere del Darsa⁴, nel quale non sempre risulta comprensibile una lettera nella parola, oppure una lettera assomiglia ad un'altra, oppure ancora due parole sono scritte come una sola, ecc. Un esempio del genere, che il Rešetar non è riuscito a spiegare, si trova alla fine della commedia *Mande* (o *Tripče de Utoľče*). Nella scena finale al protagonista, che è un ubriaccone, dopo tante sue vicende comiche causate dal vino, nessuno ormai crede nemmeno quello che dice quando non è ubriaco, ed è in conclusione costretto a riconoscere che hanno ragione tutti fuorché lui solo, e a dire: «U ime oca i duha svetoga! Kad svak veli 'lezi', a ja da ležem; ja se pridavam. *Merendo* sam izgubio, vi ste pravdu dobili» («In nome del padre e dello spirito santo! Se ognuno dice 'cuccia là!', ed io a ubbidire; io mi arrendo. *Merendo* io ho perduto, voi avete vinto la causa»)⁵.

A proposito della parola in corsivo (*Merendo*) il Rešetar osserva in nota: «per sbaglio in luogo di merendu»; quest'ultima sarebbe la forma di accusativo ossia un oggetto diretto di *merenda*, presunto prestito dell'omonima parola latina o italiana, sicché il personaggio avrebbe voluto dire di aver perduto la merenda. L'interpretazione è, ovviamente, insensata, anche perché la forma «merenda» non esiste né nella lingua del Darsa né nella parlata di Dubrovnik, dove è in uso sino ad oggi solo la forma *màrenda*, derivata dalla veneziana *marenda*.

La soluzione è invece molto semplice: l'eroe dice prima in croato «ja se pridavam», cioè «io mi arrendo», e, come suole fare in altri casi, lo ripete subito in veneziano: «*Me rendo*» (dal veneziano o italiano *rendersi*), volendo far sapere alla fine, rassegnato, di non opporsi, conscio che la sua causa è comunque perduta. La proposizione citata deve, dunque, essere formulata così: «*Me rendo*, ja sam izgubio...» ecc., con due parole, dopo cui segue la virgola.⁶

Inutile dire che i glossari delle diverse edizioni delle opere del Darsa riproducono la nota del Rešetar, come pure alcune altre forme da lui non spiegate nell'edizione critica, delle quali ci siamo occupati altrove.⁷

3. Milan Rešetar, *Jezik Marina Držića*, in *Rad JAZU*, 248, Zagreb, 1933, p. 224.

4. *Djela Marina Držića*, a cura di Milan Rešetar, *Stari pisci hrvatski*, vol. VII, Zagreb, 1930.

5. *Ib.*, p. 198.

6. L'errore è stato da noi corretto nell'articolo *Pabirci tragom Držićeva jezika*, in «Dubrovački horizonti», 26, Zagreb, 1986, pp. 94-95 e poi nella seconda edizione delle *Opere* citate in nota 1, Zagreb, 1987, p. 526.

7. In un monologo di Petrunjela nell'atto terzo di *Dundo Maroje* (si veda ora anche l'edizione italiana della commedia: Marino Darsa, *Zio Maroje*, versione di Liliana Missoni, con una nostra prefazione e con disegni di Zlatko Bourek, Hefti Edizioni, Milano 1989) il Rešetar riporta dai manoscritti in nota le seguenti

Torniamo invece al problema dell'ambiguità o del senso duplice di alcuni elementi del linguaggio dell'autore, alle velate implicazioni filosofiche di certe prole, che al senso fondamentale aggiungono connotazioni ben diverse o ne cambiano addirittura il significato.⁸ Abbiamo già avuto occasione di affermare che il commediografo ragusco ebbe una concezione specifica del linguaggio, polivalente, allusiva, atta ad adempire un'ambigua funzione espressiva.⁹ Da un lato, il suo linguaggio sembra – indirizzato al largo pubblico di spettatori – è infatti più o meno analogo ai livelli espressivi della commedia erudita o pastorale del tempo intenta a divertire e ridotta ad una esplicita *imago veritatis*. D'altro canto chi conosce la vera chiave della commedia trova lo stesso linguaggio più complesso, fondato su allusività meno trasparenti, consono alla visione del mondo e alla poetica del futuro congiuratore contro la repubblica ragusea. Quest'ultima funzione è basata sui concetti essenziali del pensiero umanistico e rinascimentale, ricostruibili dal testo e resi evidenti da determinati vocaboli, nei quali, anzi, si possono in alcuni casi identificare i termini speciali dei trattati contemporanei, senza che ciò nuoccia alla loro comunicazione «primaria» nell'argomento della commedia.

Ci limiteremo qui a ricordare alcuni esempi solo per impostare il problema di un criterio interpretativo finora ignorato dagli studiosi della lingua del Darsa, che hanno trascurato, a nostro avviso, di combinare i metodi linguistici con quelli della critica letteraria per esaminare poi il contenuto semantico di determinati vocaboli.

Gli esempi più evidenti e da noi studiati a più riprese sono i vocaboli *förtūna* (con l'accento breve ascendente sulla terzultima e con la penultima lunga), forestierismo che deriva della voce latina (o italiana) *fortuna*; e *vjertūōz*, dal veneziano *vertuoso*, e anche *virtūōz*, dal latino *virtuosus* o dall'italiano *virtuoso*. Ognuno, e in primo luogo gli studiosi della lingua del Darsa, dovrebbero riconoscervi due fra i concetti essenziali studiati dalla filosofia umanistica, utilizzati particolarmente dal Machiavelli nei suoi trattati, e adottati dal nostro autore, ma noi non intendiamo soffermarci ancora sull'argomento.¹⁰ Basta avvertire che i dizionari croati, ad esempio quello dell'Accademia, o quello etimologico di Petar Skok, oppure quello di Julije Benešić¹¹, e gli altri, si accontentano di registrare la parola «förtūna» con il significato, però, di «vento forte», citando, al

possibilità di lettura di una parola: «sak raia», «zàkraka», «sakraja», «sa kraja» (*Djela* cit. in nota 4, p. 328), e non comprende il significato dell'unica forma esatta da lui citata, *sàkraja*, sebbene il contesto lo suggerisca chiaramente; e si tratta del verbo *sakràjati*, *sàkrajam* (cfr. *Rječnik JAZU*, XIV, 524), cioè *cucire*, *far cucire*, usata anche da Maro nell'atto quinto («vele ti mi ih si sakrojio»), e anche dal protagonista di una commedia del '600, *Beno Poplesija* (sc. 23, atto III). Un caso simile è quello di «netneiam», «netaciam» (*Djela* cit. in nota 4, 256), che nello studio sulla lingua del Darsa il Rešetar sostituisce con *netakam* (*Jezik...*, p. 101), senza capirne il senso, perché nella sua epoca non aveva avuto ancora a disposizione il volume XVII del *Rječnik JAZU*, p. 930, dove (come ha notato Leo Košuta, *Il mondo vero e il mondo a rovescio in «Dundo Maroje»*, in «Ricerche Slavistiche», XII, Roma, 1964, p. 74) «tačam» (la variante «taciam» dei ms.) significa «solo», quindi: *ne tačam* vuol dire *non solo*; cfr. F. Čale, *Pabirci...*, p. 94.

8. Giova, a proposito, tener presente anche lo studio di Leo Košuta citato nella nota precedente.

9. Cfr. Frano Čale, *Elemento allogloto nelle commedie di Marin Držić*, in *Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo*, 13-15, Firenze, 1971-1973, pp. 93-110.

10. Cfr. il nostro studio citato in nota 1.

11. *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, III, Zagreb, 1887-1891, p. 63; Petar Skok, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, I, Zagreb, 1971, p. 526; Julije Benešić, *Rječnik hrvatskoga književnoga jezika od Preporoda do I. G. Kovačića*, 3, Zagreb, 1986, p. 498.

massimo, qualche esempio di «senso traslato», come se nella cultura croata non esistesse, a partire dalla sua feconda tradizione umanistica e rinascimentale, un'accezione identica a quella che un dizionario italiano, da noi scelto a caso, formula in questo modo: «Presunta causa degli eventi e delle circostanze razionalmente inesplicabili... (...) umanisticamente come il complesso di circostanze favorevoli che, opportunamente sfruttato, può cooperare al trionfo dell'intelligenza umana (Machiavelli)»¹².

Marin Držić fu conscio che alcuni vocaboli, come appunto *fòrtūna*, non contiene nell'area della sua lingua un senso duplice come in italiano (eccetto l'omonima parola col significato di «burrasca»), cioè, accanto a quello umanistico riportato sopra, anche un significato comune, e perciò, come fa spesso in casi simili, traduce talvolta nello stesso contesto la *fòrtūna* in croato come *srjeća* o *sreća*, per ubbidire alle esigenze del pubblico e, del resto, in armonia con l'argomento che, per se stesso, non è «filosofico». Tuttavia, il contenuto speculativo di *fòrtūna* investe in tal caso del suo senso, almeno come di una connotazione, anche la rispettiva forma croata.

Procedimenti simili sono frequenti nelle commedie in prosa del Darsa, il quale, accanto a parole, espressioni, proverbi latini, maccheronici, italiani, veneziani, riporta subito anche le versioni in croato, ad esempio: «*Inveni ominem, nadoh čovjeka!*», oppure: «*Cum sapiente fortuna semper conversabuntur, s razumnijem srjeća stoji...*», dove i vocaboli *sapiente* e *fortuna* trasmettono il loro contenuto di provenienza umanistica (*sapientia, fortuna*) alle parole croate *razuman* e *srjeća*.

Chi identifica l'intento dell'autore nell'intessere in tal modo gli argomenti comici delle sue opere, soprattutto di *Dundo Maroje*, dei temi, delle dichiarazioni e delle allusioni tratte dal pensiero dominante nella civiltà umanistica e rinascimentale e di proiettare nel suo mondo comico la propria interpretazione dell'uomo di analoga origine rinascimentale, deve trovare le spiegazioni adeguate e più complete anche alle parole come: *akomodávati se, àkort, barbàrija, bjèstija, diskrecijòn, dòctrina, dòktūr, èròr, imadžinacijòn, imprèza, indženj, indžènjati se, indžènjòz, injòrànca, jùdicijo, kavàlijèr, kondicijòn, kònselj, konsideracijòn, kontemplacijòn, kònjūra, okazijòn, opinijòn, pàcijèncija, perikùlati, pràtik, resòlvati se, rùstik, traditūr, viktòrija*, ecc.

Non troverà nessun problema per quanto riguarda le loro etimologie, che sono evidenti, ma quanto alla spiegazione semantica, non potrà sempre limitarsi a una spiegazione unilaterale di questi prestiti facilmente identificabili sul generico piano denotativo, e farà bene a esaminarne anche le implicazioni speculative provenienti dai concetti del pensiero umanistico, come ad esempio *humanitas, feritas, rusticitas, ignorantia, discretio, virtus, sapientia, doctrina, prudentia*, ecc. più facilmente rintracciabili nelle forme direttamente derivanti da tali concetti, ma presenti anche nelle altre, e non solo nelle forme romanze, ma anche in alcune croate.

12. G. Devoto – G. C. Oli, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, I, Milano, 1967, p. 1081.

BILJEŠKA O DRŽIĆEVU LEKSIKU

Polazeći od svojih prethodnih studija o hrvatskom komediografu Marinu Držiću, napose o njegovu specifičnom shvaćanju jezika, višeznačnog, aluzivnog, prikladnog da ispuni dvosmisleni izražajnu funkciju, autor predlaže pozornije istraživanje prikrivenih filozofskih implikacija u stanovitim riječima humanističke provenijencije, s konotacijama koje im kadšto temeljito mijenjaju prvotni smisao.